

Dal calcio alla politica
il diario
del prigioniero Zaki

di **Bonini, Caferri**
e **Venturi**

● alle pagine 23, 24 e 25

Il prigioniero Zaki

Il calcio, la politica, Bologna, i sogni e l'amore per una ragazza dai capelli rossi
Alla vigilia dell'udienza che a Mansoura potrebbe decidere della sua sorte,
il diario emotivo di un giovane egiziano diventato il simbolo di una generazione

a cura di
Carlo Bonini
(coordinamento editoriale)
Francesca Caferri e Ilaria Venturi
coordinamento multimediale
di **Laura Pertici**
Produzione
Gedi Visual

Prima di partire per il Cairo, Giada Rossi, compagna di studi, lo aveva visto a cena. Avevano chiacchierato per ore, e poi erano stati in giro per la città. Con Rafael Garrido aveva festeggiato l'esame superato insieme: «Siamo andati a ballare», racconterà l'amico. Poi c'erano state le telefonate alla vigilia del volo: «Sarà una mini-vacanza dai miei. Al ritorno partiamo per la gita a Torino». Già, era stato un arrivederci a presto, non un addio lungo più di due anni, quello che Patrick George Zaki aveva dato a Bologna il 7 febbraio 2020.

Lo studente egiziano era arrivato all'Alma Mater in settembre: aveva 28 anni, vincitore di una prestigiosa borsa di studio del master europeo Gemma in Studi di genere e delle donne. Sette università coinvolte, da Bologna a Granada: un mondo di distanza dal Cairo, dove si era laureato in farmacia a furia di «memorizzare, memorizzare, memorizzare», come ricorderà. A lezione si era fatto subito notare: la sua mano alzata, le domande argute: «Prof, mi spiega?». La prof è Rita Monticelli, docente di Letteratura inglese e coordinatrice del master. Incontra per la prima volta lo studente tutto ricci in aula C. Lo ascolta, lo consiglia nelle letture. Gli studi di genere significano immaginare un mondo diverso, renderlo migliore, le spiega il ragazzo. Per questo ha scelto quel master. A Bologna Patrick divora libri e morde la vita sotto i portici. Ci mette poco a diventare l'egiziano che conosce tutti, a conquistare anche il vicino di curva allo stadio. Animo buono, mente aperta. Una quotidianità da fuorisede. Le videochiamate con la sorella Marise più volte al giorno: «La pizza è buonissima, un giorno ti porto qui». La mamma che lo consiglia quando è al supermercato e l'aiuta a distanza in cucina: «Mi dai la ricetta?».

Fuori dalle aule gli studenti internazionali si danno appuntamento sono sotto le Due Torri, luogo simbolo. Le osterie e i bar della zona universitaria, i gelati, il koshari e la piadina, tirare a far tardi in piazza San Francesco, lo stadio a tifare Bologna, il campo del Cusb per giocare



a pallone. L'amico James McMullan racconta: «Il calcio per lui è uno stile di vita, gli piace guardarlo, parlarne e su questo litighiamo perché io tifo Manchester United e lui Arsenal. E gli piace scendere in campo». Centrocampista o attaccante, corre. Patrick, corre. E studia, tanto. «Il mio futuro? - dice - sarò uno studioso».

La sua casa è in via Senzanome, una strada stretta e antica dentro porta. Le risate, anche quando l'amica Clarissa Savastano gli insegna l'italiano: «Ci provava ma con scarsi risultati». Il centro sociale Lâbas, le tagliatelle al ragù dopo il primo esame in italiano all'osteria dell'Orsa, il Caffè La Sfinge, bar egiziano dove può parlare arabo. I luoghi di Zaki. E la famiglia internazionale degli studenti Erasmus che si ritrova nelle notti di una città che è universitaria da secoli. La meglio gioventù che studia fuori dai confini, senza confini. «Ci vediamo presto, ciao».

L'ARRIVO

Il 7 febbraio, quando Patrick arriva al Cairo, è pomeriggio inoltrato. Fuori dall'aeroporto lo aspetta il papà, Michel. Andranno a casa e poi per cena lui vedrà Reny, la sua ragazza: una pausa breve, solo per loro due. Sa che la famiglia chiama, la mamma Hala prima di tutto. Ci sarà tempo per stare insieme nei giorni successivi. Non è una storia lunga, quella che unisce Patrick e Reny: vengono da mondi paralleli, ma a lungo non si sono incontrati. Pur essendo appartenenti entrambi alla minoranza copta, sono le passioni non le origini a unirli: Reny si interessa alle questioni di genere, sta preparando una tesi di laurea sull'impatto economico dell'*empowerment* femminile in Egitto. Un amico le suggerisce di mettersi in contatto con Patrick: è lui il responsabile delle questioni di genere per Eipr, *Egyptian initiative for personal rights*, una delle principali ong egiziane. Il primo incontro è un colpo di fulmine: la ragazza dai capelli rossi e il ragazzo con gli occhiali da Harry Potter passano ore a parlare. Iniziano a frequentarsi. Sognano le stesse cose: studiare, dare un contributo, approfondire. Inizia un amore che neanche la partenza di Patrick per l'Italia scalfirà.

Patrick pensa a Reny e a suo padre quando accende il telefono una volta sceso dall'aereo. A entrambi manda un messaggio per dire che è arrivato. Poi si avvia per i corridoi e va dritto verso i controlli. Le transenne, la fila, e i militari con i loro computer e le telecamerine. Sa di rischiare: non solo oggi, ma ogni volta che è faccia a faccia con uno di loro. Gli avvertimenti in passato non gli sono mancati: ma chi non li riceve quando si occupa di diritti umani in Egitto?

Sceglie di non pensarci troppo. Da tempo ha scelto di non pensarci troppo. Ma quando la luce sopra la telecamera diventa rossa e il militare di turno gli prende il passaporto capisce. «Papà, c'è qualcosa che non va» riesce a dire. Poi il telefonino si spegne: quel numero non tornerà più attivo. La famiglia resta fuori dall'aeroporto per tutta la notte: nessuno dirà loro cosa sta accadendo.

LA TORTURA

Quello che accade nelle ore successive è uno dei capitoli più bui di questa storia: Patrick viene preso in consegna dalla Sicurezza nazionale e interrogato. Gli chiedono di tutto: cosa faccia in Italia, chi sia veramente. Perché abbia pubblicato post critici sul governo. E se abbia qualcosa a che vedere con la storia nera che da anni lega il Cairo e Roma: il sequestro e l'omicidio di Giulio Regeni per mano degli apparati di sicurezza egiziani. Non è un trattamento diverso dalla norma quello che riceve: botte, scosse elettriche, cinghiate. Ma l'impatto fisico ed emotivo su un ragazzo che si è appena lasciato alle spalle le aule di una delle più antiche università del mondo non potrebbe essere più grande. Nulla serve a fermare la violenza. Non spiegare che è solo uno studente. Non proclamare di sapere di Giulio solo quello che i giornali hanno scritto. Non negare di essere l'autore dei post sui social media incriminati. Patrick resta nelle mani della Sicurezza nazionale, il servizio segreto interno egiziano, per molte ore: un'esperienza di cui ancora oggi preferisce non parlare. Quando riappare - due giorni dopo - è nel carcere di Mansoura, la sua città natale, un luogo che detesta perché conservatore e provinciale. Da qui è partito il primo ordine di cattura nei suoi confronti. Qui sarà costretto a tornare per mesi per provare a difendersi.

LA REAZIONE

Reny, la fidanzata, è nel panico. Riesce solo a contattare solo la giovane donna che, nei successivi ventidue mesi, diventa una delle sue mi-



glieri amiche. Si chiama Marise, ed è la sorella minore di Patrick: la sua confidente, la donna che insieme alla mamma lo ama di più al mondo. Marise sa chi è Reny, ma non l'ha mai incontrata. Quello che non sa è che quella che avrebbe potuto essere una fiamma passeggera del fratello da quel momento in avanti diventa un pilastro della sua giovane esistenza: per Patrick e per il resto della famiglia. Sin dalle prime ore, Reny è una di loro. Un legame che non si interromperà per i ventidue mesi successivi. E oltre.

A far scattare l'allarme, è la telefonata fra due padri: George Michael, il papà di Patrick, e l'uomo che al Cairo per lo studente è diventato una seconda figura paterna. Si chiama Ghasser Abdel Razek ed è uno dei personaggi più noti della battaglia per i diritti umani in Medio Oriente, il figlio legittimo di quella scena culturale illuminata e aperta al mondo che a lungo è stata un vanto del suo Paese. Ghasser guida un'ong in vista, l'Eipr, lungo un sentiero sempre più stretto e pericoloso: quello che porta i suoi esperti e i collaboratori a documentare alcune delle peggiori limitazioni dei diritti umani e civili in Egitto, dalle violazioni nelle carceri alla videosorveglianza sempre più diffusa nelle strade del Cairo. Da anni, i suoi collaboratori vengono intimiditi, sorvegliati, fermati: ma poi tornano sempre a casa. E' una sorta di bonaria allegria quella che si respira negli uffici di Garden city: l'aria che deve avere chi, su un vascello pirata, va all'assalto della flotta imperiale. Un poster con Mao Zedong che fa la linguaccia a chi entra nell'ufficio è il riassunto perfetto di tutto questo. Come lo sono le parole dell'uomo ai primi giornalisti arrivati dall'Italia: «Lo tireremo fuori presto», dice con un sorriso. In quel momento Abdel Razek non poteva sapere quanto si sbagliava.

LA CAMPAGNA

Abdel Razek non è l'unico ad essere già in movimento. A Bologna il tam tam parte: «Patrick è stato arrestato». Alla sera del quinto giorno sono già in piazza Nettuno coi cartelli #freepatrick. Sofia Selighini parla alla folla: «Abbiamo paura che questa situazione possa andare avanti a tempo indeterminato. Temiamo che a Patrick non venga data la possibilità di continuare a studiare». Poi tocca a Giada, l'amica e compagna di master con cui aveva cenato prima di partire, che promette: «Ci saremo ancora». Sono una ventina quella sera: diventano migliaia il 17 febbraio, dieci giorni dopo l'arresto. La città che sfilava da 40 anni per chiedere verità sulla strage alla stazione del 2 agosto 1980 si ritrova in corteo per il giovane egiziano. «La comunità accademica internazionale ha bisogno di lui per continuare a fare avanzare lo spirito critico» dice il rettore Francesco Ubertini. Patrick «è figlio e fratello» per il cardinale Matteo Zuppi. Allo stadio compare lo striscione «Giustizia per Patrick». «Gli studenti di Bologna sono cittadini bolognesi», è il grido del sindaco Virginio Merola.

Cittadino bolognese Patrick Zaki lo diventerà l'11 gennaio 2021, con delibera unanime del consiglio comunale. Poi sarà cittadino onorario per altre decine di Comuni in Italia. In Parlamento la richiesta di allargare l'onorificenza fino a una piena cittadinanza italiana prenderà il volto della senatrice a vita Liliana Segre.

Ma in quel momento tutto questo è lontano. Non lasciare Patrick solo, tentare tutto, mai tacere: parte con questo spirito la campagna «Free Patrick- Patrick Libero», che per mesi manterrà alta l'attenzione sul caso. Gestita dagli attivisti-amici sui social network, verrà sostenuta dalla rete delle università europee, che contribuiranno e non poco alla pressione diplomatica. Racconta Rafael che nel frattempo si laurea con la sagoma di Patrick accanto, perché avrebbe dovuto esserci anche



lui: «Facciamo parte di una generazione iperconnessa. Le reti di solidarietà in Italia e in Europa hanno fatto tutto il possibile per portare avanti la campagna». Anche quando arriva la pandemia, i riflettori non si spengono: mailbombing, gigantografie del suo volto, l'iniziativa "Una sedia per Zaki" che porta le sagome del ragazzo nelle biblioteche universitarie, nei festival e nelle piazze. E poi webinar, petizioni, striscioni, palazzi colorati di giallo, mostre, poster e appelli.

Gli artisti sono con lui: il disegnatore Gianluca Costantini, autore dell'icona che girerà il mondo, lo scrittore e attore Alessandro Bergonzoni: «Ragazzo boomerang, posso chiamarti così, che lanciato poi ritorna? Ognuno di noi userà ogni suo potere per raccontarti».

In prima fila, sempre presente, c'è Amnesty International Italia. Riccardo Noury, il portavoce, ricorda il momento in cui scattò l'allarme. «Era l'otto febbraio. Mi ero appena alzato - racconta - come sempre mi sono messo a controllare i social network e ho trovato il tweet di un attivista italiano che parlava di uno studente dell'università di Bologna fermato al Cairo. Lo ritwittai e da quel momento il mio telefono non smise di squillare». Noury conosce bene la situazione in Egitto: negli ultimi anni quel Paese è diventato una presenza costante negli uffici di Amnesty International Italia, che con determinazione ha tenuto viva insieme ai genitori di Giulio Regeni e alla loro avvocatessa Alessandra Ballerini la campagna per chiedere verità e giustizia per il ricercatore friulano ucciso al Cairo nel febbraio 2016. «Sono due storie diverse - ragiona Noury - ma è impossibile non vedere il legame. L'allarme tempestivo ha impedito che a Patrick succedesse qualcosa di peggiore. Ma non solo. In Italia c'è stato una sorta di grido collettivo: questa volta no».

E' così che il nome di Giulio sarà sempre nell'aria quando nei mesi successivi si parlerà di Patrick. Un filo sottile visualizzato come meglio non si sarebbe potuto nel graffito che la misteriosa street artist romana Laika disegna sul muro dell'ambasciata egiziana in Italia, in via Salaria, a Roma. Si vede Regeni, con il maglione verde della sua ultima fotografia, abbracciare di spalle Zaki: «Questa volta andrà tutto bene», gli dice. Le parole che un Paese intero - o, almeno, quella parte di esso che crede nei diritti umani - impone al mondo della politica: deve andare tutto bene. Patrick deve tornare in Italia. Vivo, intero, presto. Il governo capisce: quattro giorni dopo l'arresto, l'ambasciatore italiano al Cairo, Giampaolo Cantini, incontra Mohamed Fayek, capo del Consiglio nazionale egiziano per i diritti umani. Il ministero degli Esteri dichiara che sta seguendo il caso. David Sassoli, presidente del Parlamento europeo, chiede il rilascio del ragazzo scatenando una crisi diplomatica fra Bruxelles e il Cairo, che lo accusa di «inaccettabile interferenza nel lavoro della magistratura egiziana».

In Italia dietro a tanto rumore resta il fantasma di Giulio: un patto tacito lo lascia sempre sullo sfondo. Dopo i primi momenti di incertezza - in cui ai giornalisti racconta che a Patrick è stato chiesto di Giulio nel primo interrogatorio - la famiglia Zaki capisce che è meglio evitare ogni riferimento. Legare la sorte del figlio al braccio di ferro diplomatico e giudiziario che è già in corso fra Italia ed Egitto può essere solo dannoso. Di Regeni, né i familiari né gli amici di Patrick parleranno mai più direttamente. Lo stesso dall'Italia fanno i genitori di Giulio e l'avvocata Ballerini. In privato, però, della sorte del ragazzo non smetteranno mai di interessarsi.

IL BACKGROUND

Ma Patrick non è Giulio. Quella del ragazzo di Mansoura che cerca fortuna all'estero è una vicenda al cento per cento egiziana: quella di un giovane di provincia la cui storia a un certo punto incrocia la Storia con la lettera maiuscola. E finisce per esserne plasmato e plasmarla. «Da bambino Patrick amava il calcio. Viveva per quello, studiava solo perché in cambio gli lasciavamo guardare le partite in tv o lo portavamo a vedere gli allenamenti della sua squadra», dirà la mamma al giornalista Mohamed Tarek che nel dicembre firma un lungo profilo del ragazzo sul quotidiano indipendente egiziano *Mada Masr*. Il calcio è anche la prima fi-



Dir. Resp.: Maurizio Molinari

nestra di vita sull'Egitto e le sue contraddizioni. Ancora la mamma: «Quando l'ho iscritto alla squadra di calcio di Mansoura e ho cominciato ad accompagnarlo, ho capito che l'allenatore lo escludeva sempre perché era l'unico cristiano».

Ma questo non ha mai scoraggiato Patrick, che fino ad oggi ha nel pallone e nello Zamalek, una delle squadre del Cairo, una delle sue grandi passioni: tanto da tatuarsi il simbolo sulla schiena. «Da bambino, come tutti, volevo fare il calciatore - racconta - sono cresciuto in una casa piena di calcio:

io e mio padre eravamo maniaci. E Marise, solo per farmi diventare matto, guardava le partite e tifava per la squadra opposta a quella che sostenevamo noi. Da parte mia, da subito, ho scelto lo Zamalek. All'inizio perché mi piacevano i giocatori. Poi, crescendo, perché ho capito che non era una squadra appoggiata dalle autorità, di quelle che vincono sempre perché devono vincere insomma. In prigione ho scoperto che buona parte dei detenuti politici tifa Zamalek, proprio perché è tutto meno che una squadra ben vista dalle autorità. Ma a ripensarci adesso, forse la scelta fatta da bambino era un segno del destino».

Fra una partita e un incontro seguito in tv il ragazzo cresce. Il grande salto lo fa alla fine della scuola, trasferendosi nella capitale per proseguire gli studi. Nel 2011 frequenta la facoltà di farmacia all'Università tedesca del Cairo (Guc), una delle più prestigiose. Studia una specializzazione che, nonostante la laurea a pieni voti, risulterà troppo arida per lui. La scelta di dedicarsi a qualcos'altro verrà anche da qui: «Sapevo che avrei potuto imparare in maniera diversa».

Ma l'università non è solo aule. All'interno del campus della Guc si parla, si discute, ci si organizza, più che mai nei giorni in cui piazza Tahrir inizia a riempirsi e un grido a percorrerla: *As-Shaab Yoreed Eskaat el nizam!* La gente vuole la fine del regime. E' in quel periodo che matura la svolta che porterà infine Patrick a Bologna: «Sono cresciuto in un ambiente chiuso - racconta - ero un ragazzino molto ordinario. Non solo: direi che a un certo punto, da adolescente, sono stato anche piuttosto conservatore. La rivoluzione del 2011 è stata una finestra per aprirmi a quello che c'era fuori. In più, sin da piccolo, mi interessava l'idea delle minoranze: chiaramente a causa di quella che era stata la mia esperienza personale a scuola. Ho sempre fatto attenzione ai problemi di quelli che appartenevano a gruppi diversi dalla maggioranza. Dopo la rivoluzione, ho cominciato anche a scoprire i problemi che le donne dovevano affrontare».

Di quei giorni Mohamed Hazem, compagno di studi e uno dei migliori amici di Patrick, ricorda: «Ci siamo incontrati a Tahrir: era bellissimo lì, c'era molta energia. Ma noi volevamo portarla fuori dalla piazza. Così fondammo un gruppo che si chiamava 'i ribelli della Guc'. Organizzavamo sit in e conferenze, proteste. Dopo qualche mese cominciai a frantumarsi, ma Patrick non mollò: continuava a darsi da fare nell'università, al punto che gli fu vietato entrare nel campus».

Come è finita, lo sappiamo tutti: il 3 luglio del 2013 un colpo di Stato guidato dall'attuale presidente Abdel Fatah al Sisi rovescia il governo del presidente Mohamed Morsi, esponente dei Fratelli Musulmani che avevano trionfato nelle prime elezioni libere. Con al Sisi si schierano alcuni dei più importanti intellettuali egiziani, spaventati dal controllo sempre maggiore della sfera pubblica che gli islamisti hanno imposto. E la Chiesa copta, terrorizzata da una leadership percepita come manifestamente nemica. Quello che nessuno può immaginare è quelle caldissime giornate estive inaugurano un'era di repressione che neanche negli anni più bui della presidenza di Hosni Mubarak (deposto nel 2011) il Paese aveva sperimentato. Oggi, secondo i calcoli di Human rights watch e Amnesty International, più di 60mila persone sono in carcere in Egitto per reati di opinione. Accusate di aver diffuso notizie dannose contro lo Stato o di essersi unite a una qualche non precisata organizzazione terrorista. Buona parte di loro passa mesi o anni in attesa di processo, secondo un meccanismo che fissa a 24 mesi la carcerazione preventiva senza dibattimento. O in base alla norma che consente di cambiare capo di accusa in corso di detenzione e di azzerare in questa maniera il calcolo della detenzione preventiva, ricominciandolo da capo.

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

In cella c'è la meglio gioventù egiziana. E Patrick ne fa parte.

Come ne fanno parte diversi dei suoi amici o di quelli che considera maestri: il primo è Alaa Abdel Fatah, blogger, programmatore, ma soprattutto mente di quelle giornate del 2011. Ha passato in carcere sette degli ultimi otto anni, senza ancora intravedere possibilità di uscita. E poi il blogger Oxygen, alias Mohamed Ibrahim, e Ahmed Douma, un altro dei personaggi di spicco di Tahrir, che a un certo punto con Patrick condivide la cella. E ore e ore di conversazioni sulla politica e sul calcio.

Delle giornate del 2011, nonostante la sconfitta della rivoluzione, a Patrick resta la voglia di cambiare il mondo. «E' venuto lui a cercare noi - ricorda Abdel Razek - ricordo benissimo la prima volta che l'ho visto. Mi ha detto che voleva fare ricerca. Gli risposi che il periodo era difficile, che gli spazi per gruppi come Eipr si stavano stringendo e tutto diventava difficile e pericoloso. Scelse di restare: e diventò uno dei migliori del nostro team». Fino all'arresto.

IL BUCO NERO

E' il 9 febbraio 2020, Patrick ricompare a Mansoura, la sua città di origine. Agli avvocati viene consegnato un documento in cui si dice che il ragazzo è stato arrestato lì e non al Cairo. Ad interrogarlo sono gli agenti della polizia locale: è già sera quando ordinano che l'arresto sia prolungato. I genitori gli inviano cibo e vestiti. Solo per pochi giorni, sperano. Una speranza che sembra concretizzarsi quando, qualche giorno dopo, Patrick è improvvisamente convocato in aula. E' il 15 febbraio e lui appare stanco e affaticato: «Grazie per essere qui, Forza Bologna», sussurra ai giornalisti che lo aspettano. Indossa la tuta bianca dei carcerati egiziani e scarpe senza lacci: l'espressione è smarrita e ancora infantile. Tratti che, con il passare dei mesi, il carcere cancellerà.

Patrick questo non può immaginarlo e come lui nessuna delle persone strette nell'aula piena di fumo. Fa appena in tempo a raccontare della cella affollata in cui non riesce a dormire, della tosse che lo perseguita e della voglia di tornare a studiare. Poi, il giudice gli ordina di restare in silenzio. Al suo fianco c'è una presenza che nei mesi successivi diventerà fissa nel tribunale di Mansoura: si chiama Hoda Nasrallah ed è l'avvocata dell'Eipr. Un'amica personale per Patrick, ma soprattutto una legale che non ha paura di niente. «Non ha fatto nulla. Vogliamo vedere i documenti in base ai quali lo accusate», dice con tono durissimo.

Non basta: il giudice ordina che il caso sia rinviato di una settimana. Sette giorni dopo, un nuovo rinvio, questa volta di quindici giorni. Patrick entra così ufficialmente nel buco nero della giustizia egiziana.

Nessuno però può immaginare quanto sarà profondo. A marzo 2020 il Covid 19 arriva anche in Egitto e le autorità sospendono le visite e la presenza degli imputati in aula. Nessuno vedrà più Patrick fino a quando non apparirà di nuovo davanti al giudice, il 27 luglio 2020. Solo ad agosto potrà ricevere la prima visita, la mamma Hala. A dicembre del 2020 l'avvocata Nasrallah sarà infine ammessa a colloquio. In tutto questo periodo, la sua richiesta resta senza risposta: nessuno le consegnerà le carte che l'accusa usa per tenere in cella Patrick.

LA VITA IN CARCERE

In carcere la vita è scandita da ritmi sempre uguali. I pasti e il tè, arricchiati dal pacco che la famiglia è autorizzata a consegnare ogni sabato. La letteratura: Gabriel Garcia Marquez, Fedor Dostoevskij e Nagib Mahfouz, ma anche Elena Ferrante. («Non vedo l'ora di andare a Napoli: mi sembra di conoscerla già dai libri di Ferrante», è una delle prime cose che Patrick ci dirà poi). Le conversazioni con i compagni di cella, concentrate sulla politica o sul calcio quando a condividere gli spazi sono attivisti o tifosi come lui. E soprattutto la ricerca di informazioni e di



contatto con il mondo esterno: «La parte più dura della prigione - spiega ancora a *Mada Masr* - è essere al di fuori del tempo. Come prigioniero, ho goduto di qualche privilegio rispetto a tanti altri. Ma in generale la mia vita quotidiana come quella di tutti, è stata basata su informazioni vaghe che ti raggiungono e che cerchi di decifrare con i compagni. Ognuno dà la sua opinione e tu cerchi di capire come questi fatti possano avere influenza sulla tua posizione. Cerchi di trasformare ogni informazione in un segno: notizie piccole. Se il Zamalek vince due partite di seguito pensi che la fortuna è dalla tua parte, alla prossima udienza verai scarcerato...». Sogni, speranze e illusioni scandite dal calcio, la grande passione di sempre: che fa compagnia ma non è indovino affidabile: saranno dozzine le vittorie che il Zamalek inanellerà prima che il suo tifoso Patrick Zaki possa rivedere la luce del sole.

A Bologna, nel frattempo, gli amici non si arrendono: rilanciano i messaggi che arrivano dalla famiglia e anche con il Paese in lockdown per il covid continuano a lavorare. L'università apre un indirizzo mail, arrivano centinaia di messaggi dall'Italia chiusa in casa per Patrick chiuso in cella. Pensieri, poesie e canzoni a lui dedicate. Sdegno e speranza. Scrivono le madri. «I miei figli ti conoscono, gli ho parlato di te perché comprendano l'importanza di vivere in un Paese democratico». Il tempo passa: il 16 giugno è il primo compleanno in carcere e la casella è invasa di messaggi. Lo sarà anche un anno dopo, quando le candeline da spegnere in compagnia avrebbero dovuto essere trenta. Ma Patrick ancora non può festeggiare con la famiglia e gli amici.

A raccontargli che non è solo e a far arrivare fuori idee, ringraziamenti, pensieri, al Cairo ci pensa un team tutto femminile. C'è Marise, che dopo mesi di dinieghi parla per la prima volta, raccontando sul *Venerdì di Repubblica* chi è Patrick. C'è Reny che sceglie di rimanere nell'ombra ma è presentissima: nelle lettere che Patrick le invia dal carcere e fa filtrare, nelle decisioni che famiglia e avvocati prendono. C'è Yosra, l'amica del cuore, anche lei nascosta ma con un ruolo di primo piano: tenere in piedi la campagna sui social network. E infine Hoda, l'avvocata, decisa nel non fare mai un passo indietro.

Impiegherà diciannove mesi, l'avvocata Nasrallah, a scoprire che le prove misteriose altro non sono che un articolo pubblicato nel 2019 per il sito libanese *Daraj*. E' il settembre del 2020 quando viene a galla: «Non passa un mese senza che vi siano episodi contro i copti egiziani, da tentativi di spostarli in Alto Egitto a rapimenti, chiusure di chiese o attentati dinamitardi. Questo articolo è un semplice tentativo di monitorare gli eventi di una settimana. Una settimana è sufficiente per rendersi conto delle prove terribili a cui sono sottoposti», scrive il ricercatore iniziando un lungo elenco di fatti di cronaca. «Fatti che erano già stati riportati e che io ho solo messo insieme», ci dirà dopo il rilascio. Ma che le autorità usano per tenerlo in cella.

IL RICATTO

A settembre 2021 quello che appare in aula è un Patrick diverso. Ha perso le guance rotonde delle foto: al loro posto c'è una barba folta, che gli incornicia tutto il viso. Come stai?, chiediamo. «Bene, sto bene, non è poi così male qui», risponde. Lo sai che c'è la tua faccia in tante piazze italiane? Che c'è tanta gente mobilitata per te? «Sì. Lo so. Me lo hanno detto. Grazie a tutta l'Italia». C'è qualcosa che vuoi dire? «Che torno presto. Io torno presto. Voi non vi dimenticate di me». Un desiderio che in poco più di due mesi inizia a diventare meno utopistico: il 7 dicembre la corte ordina il rilascio di Patrick. Le indagini restano aperte: ma lui può seguirne lo svolgimento da casa. L'8 dicembre il momento che tutti aspettano: Patrick esce dal carcere di Mansoura. Fuori, la madre, la sorella, Reny e Yosra gli saltano al collo, quasi soffocandolo. «Grazie ai tutti gli italiani. Bologna è la mia città, la mia università. Tornerò il prima possibile», ci dirà un'ora dopo a casa.

Lui ancora non lo sa, ma parte del suo destino è stata decisa a Glasgow, in Scozia, dove la conferenza Cop26 sul clima si è chiusa



il 12 novembre con l'annuncio che l'anno prossimo l'evento si svolgerà in Egitto, a Sharm el Sheik. Da quel momento l'Egitto avrà un problema: ripulire la sua immagine internazionale. E' così che inizia a scarcerare tutta una serie di dissidenti che hanno legami con l'estero o a trattare con quelli di loro che sono in cella. Fra loro c'è l'egiziano-palestinese Ramy Shaat che dopo due anni e mezzo di cella sarà rilasciato a inizio 2022 grazie alla campagna senza sosta portata avanti da sua moglie, la francese Celine Lebrun. «Per mesi il regime ha invitato i dissidenti ad abbassare i toni, a tacere, promettendo scarcerazioni e l'allentamento delle misure di sicurezza. Ma è stata una bugia. Gli unici casi in cui qualcosa si è mosso sono stati quelli in cui la pressione internazionale è stata fortissima, come il mio e quello di Patrick. Ora l'Egitto lo tiene in ostaggio perché vuole che l'Italia chiuda le indagini su Regeni», ci dice.

Bologna esplode alla notizia della sua scarcerazione, gli amici postano foto di brindisi, lo fa anche Rita Monticelli, che nel frattempo è diventata consigliera comunale con delega ai diritti umani: la prima telefonata è per lei. La professoressa non ha mai smesso di lottare per la sua liberazione, anche nel silenzio imposto dalla diplomazia. Gioia e cautela. «Oggi è una giornata di festa, anche se non bisogna abbassare la guardia» dice il neoretore Giovanni Molari. Il nuovo sindaco Matteo Lepore lo attende, la città pure. Il Bologna calcio gli invia la maglia con le firme dei giocatori e del tecnico Sinisa Mihajlovich: «Ti aspettiamo allo stadio Dall'Ara». Ma Patrick non può partire subito. Il 28 gennaio annuncia di aver superato l'esame che non aveva potuto dare: trenta e lode. Rita Monticelli è in commissione: «Ho sentito concretamente cosa significhi diritto allo studio», dice.

Presto però il braccio di ferro con le autorità egiziane riprende. Il passaporto gli viene restituito, ma viene ufficializzato il divieto di espatrio. L'intervista a *Repubblica* in cui promette di continuare a difendere i diritti umani nel suo Paese diventa un *casus belli* per gli uomini che seguono il suo caso, che capiscono che non si piegherà al silenzio. A febbraio, il giudice rinvia di nuovo il processo. Poi la data della sua udienza viene modificata: via il 6 aprile - che in Egitto è un giorno importante perché anniversario dell'ondata di scioperi che segnarono l'avvio del processo che portò alla rivoluzione del 2011 -, anticipata al 5.

Nel frattempo, in Ucraina scoppia la guerra e gli occhi del mondo si spostano lì. Ma distrarsi troppo può essere pericoloso. «Restare in silenzio vuol dire acconsentire a nuovi arresti, nuove torture, nuove morti orribili come quella di Giulio Regeni», ammonisce l'ex prigioniero Shaat. Patrick, da parte sua, non si arrende: «Voglio tornare a Bologna e ci tornerò - dice - e voglio continuare a dire le cose che penso». Ad aspettarlo, quando sarà, troverà molto più di una città e della sua università: un Paese intero. © RIPRODUZIONE RISERVATA





Le tappe

L'arresto

Il 7 febbraio 2020 Zaki è arrestato al Cairo di ritorno da Bologna

Le accuse

È accusato di aver diffuso sul web informazioni dannose per lo Stato egiziano

I rinvii

Il 15 febbraio il giudice ordina il primo di una serie di rinvii del processo, senza che le accuse siano discusse

Sfida

L'artista romana Laika lascia un graffito sui muri dell'ambasciata egiziana: Regeni che abbraccia Zaki e promette "Andrà bene"





In cella
Per il Covid le autorità bloccano le visite: resta solo fino ad agosto

Il calcio
Diventa il suo compagno di detenzione: cerca dalle guardie informazioni sulle partite

Le lettere
Alla famiglia e alla fidanzata scrive: "Sto male qui. Voglio tornare a Bologna"

📷 Solidarietà
Allo stadio Dall'Ara di Bologna lo striscione: "Giustizia per Patrick". In basso le sagome di Gianluca Costantini, uno dei simboli della campagna



📷 Libertà
Una veglia per Patrick a Bologna. Sotto, lo studente fuori dal carcere: con lui fidanzata Reny (a sinistra), la sorella Marise (al centro) e l'amica Yosra

La protesta
Da Bologna la mobilitazione si diffonde in tutta Italia

Il processo
È ad agosto 2021: gli è contestato un articolo in cui parla degli abusi contro i copti

La svolta
A dicembre 2021 la libertà vigilata: ma si torna in aula martedì 5 aprile



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994